



CENTRO EDITORIALE DEMIANO

Educare per immagini, la riscoperta

Il libro. Roberto Farné, ordinario di Didattica generale all'Università di Bologna, ripercorre il ruolo della dimensione iconica nell'insegnamento, spesso sottovalutata: dal primo sussidiario del 1658 alla svolta delle figurine Panini

GIULIO BROTTI

In una fiaba di Andersen compare un magico libro illustrato da cui i personaggi escono e rientrano, a mano a mano che se ne sfogliano le pagine. Prendendo spunto da questo racconto, il filosofo Walter Benjamin osservava però che di fatto «non sono le cose, uscendo dalle pagine, ad andare incontro a un bambino intento a fantastizzare con le immagini di un libro; è il bambino stesso, guardandole, a penetrare in esse, come un ammasso di nuvole che si riempia della luce di colori del mondo figurale».

Al ruolo della dimensione iconica nell'insegnamento, nella lettura e nel gioco infantile Roberto Farné, ordinario di Didattica generale all'Università di Bologna, ha dedicato il bel volume «Abbecedari e figurine. Educare con le immagini da Comenio ai Pokémon» (Marietti, 230 pagine accompagnate ovviamente da numerose illustrazioni, 24 euro).

Per la verità, nelle pagine iniziali di questo suo libro Farné sottolinea come le istituzioni scolastiche abbiano spesso difeso il modello tradizionale della «lezione-lettura», infatti, l'assetto della comunicazione didattica andrebbe rigidamente orientato, evitando gli elementi di distrazione: «L'insegnante vorrebbe esclusivamente su di sé lo sguardo dei suoi allievi, essendo convinto che solo se essi lo guardano, allora lo ascoltano».

Professore, le immagini possono anche procurare un piacere estetico; e la didattica tradizionale non

concedeva molto al «principio di piacere».

«No, non molto. A lungo nella scuola è prevalsa l'idea che l'insegnamento dovesse avere un aspetto coercitivo e che non ci fosse apprendimento senza l'esercizio di una fatica intellettuale. «Guardi solo le figure, senza preoccuparti di leggere!» si diceva ai bambini che si soffermavano sui libri illustrati o sui fumetti. Per fortuna questo pregiudizio è in gran parte venuto meno, anche grazie alla diffusione di una letteratura per l'infanzia in cui le illustrazioni sollecitano la verbalizzazione di

ciò che è rappresentato. L'immagine diviene qui un «catalizzatore di parole»: capita spesso, quando si sfoglia insieme a un bambino uno di questi libri, di essere piacevolmente subissati di domande e commenti su ciò che si sta osservando. Peraltro, anche

le parole nutrono l'immaginario: quando leggiamo un testo semanticamente pregnante – come la pagina di un romanzo – noi diamo forma nella nostra mente alle scene, ai personaggi, agli oggetti».

Stupisce tuttavia che anche Bruno Bettelheim – un autore citatissimo nei manuali di pedagogia e assai interessato al valore educativo delle fiabe – fosse molto critico verso i libri illustrati per l'infanzia. Come si spiega questa diffidenza?

«Bettelheim assegnava una preminenza netta alle parole sulle immagini: in un saggio scritto insieme a Karel Zelan, «Imparare a leggere», affermava drasticamente che solo grazie alle illustrazioni gli editori riuscirebbero a rendere attraenti anche «dei



«Fairy Tales», illustrazione di Jessie Willcox Smith



L'album delle figurine Panini dedicato al Risorgimento

libri stupidi», mentre i bambini così non sarebbero motivati alla lettura, «essendo in grado di indovinare dalle figure il racconto del testo che le accompagna». L'atteggiamento di Bettelheim si spiega con un retaggio ebraico, con la fede nella centralità della «parola» come vero strumento di rivelazione della presenza di Dio. Non a caso, egli portava come esempio della sua visione pedagogica la *yeshiva*, la scuola ebraica ortodossa, dove ai bambini si insegna a leggere direttamente dalla Bibbia, senza censure né abbellimenti del testo».

Però a un altro appassionato lettore della Bibbia, Giovanni Amos Comenio, si deve il primo grande libro illustrato per i bambini. In che cosa

consisteva la portata innovativa di quest'opera?

«L'*Orbis sensualium pictus* (il «Mondo illustrato»), dopo la prima edizione del 1658 in latino e tedesco, continuò a essere stampato per almeno due secoli. Su questo «sussidiario» – così lo definiremmo oggi – imparò a leggere e a scrivere anche Goethe. L'intuizione geniale di Comenio è che l'immagine possa avere un ruolo di rinforzo nell'apprendimento delle parole: l'obiettivo dell'*Orbis* è che i bambini imparino i vocaboli collegandoli alle cose da essi designate. Non solo: lo stesso apprendimento dell'alfabeto parte da figure concrete, soprattutto da immagini di animali e dai loro versi; la pecora, che bela, sta per la lettera B, l'oca, che fa «gaga»,

sta per la G, e così via».

Ai testi didattici e ai libri illustrati si è aggiunto poi un nuovo medium iconico, la figurina. Chi ha compiuto una certa età, ricorda con affetto i primi album delle Edizioni Panini, quelli dei calciatori ma anche altri (tra cui uno, bellissimo, sulla «Storia del Risorgimento italiano»).

«In un'ipotetica classifica dei repertori di immagini per bambini, non si sarebbe portati ad attribuire alle figurine uno dei primi posti. In realtà, la ditta dei fratelli Panini ha segnato una svolta nella storia di questo medium, poiché lo ha reso autonomo: in precedenza le figurine erano abbinata come gadget a determinati prodotti, dalle sigarette al famoso estratto di carne Liebig; di norma i genitori acquistavano quegli articoli e regalavano poi le figurine ai figli. Nel 1961, invece, fu pubblicato il primo album Panini dei calciatori del campionato italiano: i bambini compravano in edicola le bustine in cui erano contenute le figurine, incollavano queste ultime negli appositi spazi e si scambiavano poi tra loro le immagini «doppie»».

Nacquero anche delle leggende, riguardo alle figurine «introvabili»: in particolare, quella dei portiere atalantini Pier Luigi Pizzaballa, tra i calciatori del campionato 1963-64. «Soprattutto, con l'avvento delle figurine Panini andarono combinandosi diverse attività, dal gioco al bricolage, al collezionismo. Il pungolo era dato da un sentimento di *horror vacui*, dal disagio che si provava sfogliando un album ormai quasi completo ma in cui appariva ancora qualche spazio bianco, nei posti destinati a ospitare le poche figurine mancanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

